

## ESERCIZI SPIRITUALI

(Don Salvatore Bucolo)

### INTRODUZIONE

- Il luogo primordiale, originario, fondamentale, quotidiano, concreto della misericordia: la FAMIGLIA. La voglio chiamare l'OASI DI MISERICORDIA PER ECCELLENZA (*Misericordiae vultus 12 – Lettera pastorale dell'Arcivescovo*).
- La Famiglia è il luogo proprio dove si sperimenta la grande potenza dell'amore e allo stesso tempo la grande fragilità dell'amore.
- Nei tre giorni parleremo di questo amore potente e allo stesso tempo fragile in tre relazioni fondamentali:
  - a. sposo e sposa
  - b. padre/madre e figli
  - c. fratelli e sorelle.
- La Parola di Dio sarà il nostro faro che ci illuminerà in questo percorso.

### 1ª CATECHESI

#### L'AMORE TRA LO SPOSO E LA SPOSA

- Il Cantico dei Cantici canta l'amore umano come amore umano:
  - a. non è un'allegoria/metafora dell'amore di Dio;
  - b. non è un canto che ha nulla a che fare con la Parola di Dio;
  - c. canta l'amore umano in quanto reale e concreta esperienza dell'amore di Dio.
- Ci si sarebbe aspettato il Cantico dell'eccellenza dell'amore umano: l'amore perfetto, paradisiaco, l'amore che tutti noi sogniamo. A quanto pare, non funziona così. Questo, però, non è il canto di un amore perfetto, o dell'amore del Mulino Bianco. È molto di più di questo!
- Leggiamo: «*Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato l'amore dell'anima mia; l'ho cercato, ma non l'ho trovato*» (Ct 3,1). Nel luogo e nel tempo eccellente d'intimità di amore coniugale (si parla sia di letto che di notte, per cui più esplicito di così si muore), all'improvviso, con grande meraviglia e sorpresa, avviene un qualcosa che spezza, che interrompe, che sembra frantumare il canto di amore: lui non è più lì. Nel tempo e nel luogo dell'intimità coniugale per eccellenza lei sperimenta l'assenza di lui.
- Sembra, se volete, una scena irreali. Come ha fatto lei a non accorgersi prima che lui non è più lì con lei, e come ha fatto lui ad andarsene senza che lei non se ne accorgesse. Ammettiamo pure che tutto questo sia possibile, io credo che è necessario andare oltre alla fisicità delle azioni qui descritte. Vi faccio una domanda, forse forte, forse cattiva e provocatoria: vi è mai capitato di essere sul vostro letto l'uno accanto all'altro, ma allo stesso tempo di sentire lui o lei mille anni luce lontano da te? È lì, ok, non è scomparso. Magari, come pensa forse qualcuno di voi, sarebbe bene che scomparisse per il tuo benessere. In realtà, però, lui o lei è lì ma non è lì! Lo cerchi sempre perché per te è chiaramente l'amato del tuo cuore, colui o colei su cui hai scommesso tutta la tua, hai donato tutto di te, però ora non lo trovi, non lo trovi più. Non è questione solo di cambiamento, ma lui/lei non c'è più con te.
- La Parola di Dio sembra così saperne una più del diavolo. La Parola di Dio conosce molto bene tutto ciò che può vivere l'uomo e accadergli, perché la Parola di Dio è esperta di umanità più di quello che immagini, più di te stesso.
- C'è allo stesso tempo questa tensione tra cercare e trovare. Lei cerca, anzi, cerca in modo ripetuto e instancabilmente. Perché, però, cercare chi non si trova? Che senso ha? Perché chiaramente cerca l'amato dell'anima sua. Ecco un messaggio importante: è vero che puoi non trovare l'amato del tuo cuore, e quindi disperarti, ma ciò non significa che non devi continuare a cercare. Ciò succede non per proposito di volontà umano d'impegno umano o di sforzo o di pazienza o di perseveranza. Niente di tutto ciò che riguarda la buona volontà umana o l'impegno. La ricerca dell'amato del cuore avviene perché si impone da sé nel cuore dell'amante. Chi ama non può non continuare a

cercare e ad amare. Se togli a chi ama questo, togli il senso della sua vita, togli l'aria, togli la voglia di vivere. Se all'amante togli questo, gli dai la morte. O cerchi o muori.

- Tutto ciò ci aiuta a comprendere meglio la ragione per cui chi non trova nel proprio coniuge quel soffio vitale di amore, lo cerca in altri o in altro, o in persona o in cosa: o in una persona che nel momento ti riempie il cuore, oppure in un qualcosa, che potremmo chiamare idolo (lavoro, amicizie, sesso, alcool, mille dipendenze che inebriano) per soddisfare questa sete infinita di amore. Questa sete infinita di amore è in noi, appiccicata, sigillata, e nessuno potrà mai toglierla.
- La Parola di Dio, pertanto, contempla a pieno questo non ritrovamento della persona che ami e che hai sposato. Come mai? Perché succede questo. Qual è la causa di tale dramma? Se due persone si amano così tanto, perché ad un certo punto non dovrebbero più ritrovarsi. Tutto ciò è chiaramente quanto mai di più innaturale e illogico. Se non ritrovo chi amo, non ritrovo più nessuno, anzi non ritrovo nemmeno me stesso. Perché allora tutto questo?
- Il Cantico dei Cantici è un libro della Bibbia che si trova nel mezzo tra i libri della Scrittura. Esso non sta né all'inizio né alla fine. Sembra che vi stia dicendo un qualcosa forse di superficiale, ma è quanto fondamentale la sua collocazione all'interno di questo percorso. In altri termini, il Cantico dei Cantici non è all'inizio, ragion per cui non canta un amore che si colloca nel giardino dell'Eden. Siamo fuori perché Adamo ed Eva sono stati espulsi. Non siamo neppure alla fine, perché ancora c'è un lungo percorso per arrivare a Gesù Cristo, poi al tempo della Chiesa e infine alla fine dei tempi. Pertanto, non si canta un amore che è giunto a pienezza.
- La presente collocazione del Cantico dei Cantici ci dice che l'amore di cui canta è un amore espulso dal Paradiso e che allo stesso tempo attende di giungere ad una sua pienezza. Detto in poche parole, il Cantico dei Cantici ci presenta, ci fotografa l'amore allo stato attuale che noi uomini viviamo: un amore ferito. Potrai fare esperienza dell'amore più bello come di questo canto, ma sappi che l'amore sarà sempre ferito e vivrai in ogni caso vicende in cui sentirai lui o lei, nel momento e nel tempo dell'intimità coniugale, lontano da te mille anni luce.
- Carissimi sposi, ognuno di voi come coppia ha una sua esperienza personale dell'amore unica e originale. Oggi la Parola di Dio ti vuole aiutare ad aprire meglio i tuoi occhi e ti vuole comunicare che il tuo amore, bello o brutto che sia, santo o dannato che sia, benedetto o maledetto che sia, è sempre e in ogni caso un amore ferito. Tu, allora, non devi prendertela con lui o con lei, come hai fatto e continui a fare finora. Sì, certamente lui o lei se ne merita quattro, e qualche volta vorresti il prete che gliene dicesse quattro per metterlo in riga. Credimi, però, non funziona così. Siamo fuori pista e rischiamo di sbattere contro un muro, e poi quando uno sbatte il dolore e la sofferenza sono veramente molto atroci. Il problema, la questione, forse è meglio dire il dramma, è che il vostro amore è comunque un amore ferito, ed è giusto che questa roba qui la conosciamo bene.
- Diamo ora insieme dei nomi a queste ferite, a queste fragilità, per conoscerle meglio e di conseguenza imparare ad affrontarle in modo giusto. Possiamo distinguerle in quattro, ma è chiaro che ognuno di noi può fare le classificazioni e le enumerazioni che reputa più opportuno:
  1. le ferite dell'io;
  2. le censure psicologiche;
  3. le deprivazioni affettive;
  4. i traumi psichici.
- Per quanto riguarda le ferite dell'io, esse rappresentano quelle profonde lacerazioni emotive che derivano dal non essersi sentiti amati, inducendo a pensare di essere venuti al mondo quasi per un incidente di percorso, senza essere stati realmente desiderati. Tali ferite inducono quasi sempre ad una bassa stima di sé e ad un'ampia gamma di insicurezze esistenziali.
- Le censure psicologiche sono quelle forme inibenti di proibizione o tabù, che non hanno permesso il libero espandersi dell'io e lo hanno soffocato, dando vita da individui fortemente condizionati da divieti e imposizioni, specie nel campo della sessualità e in quello delle relazioni con l'altro da sé.
- Le deprivazioni affettive sono quei vuoti di tenerezza vissuti nell'infanzia o nell'adolescenza, quando è venuto a mancare un ambiente protettivo stabile o la presenza effettiva e affettiva di uno o di tutte e due le figure genitoriali. Tali vuoti di tenerezza inducono a stati di ansia inducono a stati di

ansia o di abbandono e sono all'origine di personalità nevrotiche, irrequiete, in lotta perenne con se stesse, con il mondo, passive e rassegnate, dominate da agitazioni e paure.

- I traumi psichici indicano tutte quelle situazioni psicologiche che derivano da abusi fisici come maltrattamenti, percosse o violenze; abusi emotivi come l'aver assistito a scene di violenza o l'essere stati derisi o umiliati in qualche aspetto fisico o intellettuale; abusi sessuali quali le molestie o violenze in questo campo di qualsiasi genere o forma.
- In sostanza, l'uomo è un essere più fragile e più ferito di quello che noi immaginiamo. Non ne prendiamo consapevolezza, ci nascondiamo a noi stessi, così facendo male a noi stessi e al nostro coniuge. Guardare di faccia le nostre fragilità e prenderne consapevolezza è il primo passo importante per la rinascita della coppia. Quando l'io risorge, la coppia risorge. La risurrezione della vita coniugale dipende fortemente dalla risurrezione di ciascun coniuge. Non puoi pretendere che la tua vita coniugale risorga se non ti impegni in prima persona perché tu possa risorgere.
- Nessuno di noi ha il potere di cancellare o eliminare del tutto le ferite. Nessuno di noi può pretendere a se stesso o all'altro, adesso che conosce le sue ferite e quelle dell'altro, di aver superato tutto e poter andare felici e sereni per tutti i giorni della nostra vita. Questo è un inganno che è sempre in agguato che potrebbe essere molto pericoloso e danneggiare ancora di più la vita coniugale e familiare. Purtroppo conosco molte coppie che hanno fatto seminari, ritiri, esercizi spirituali, e che conoscono bene le loro ferite, hanno pensato di aver risolto tutti i loro problemi, e invece non solo si trovano come prima, ma peggio di prima. Non c'è cosa peggiore di una coppia che essendo troppo tempo buttata in Chiesa, è diventata impermeabile alla grazia di Dio perché troppo piena di sé.
- Domanda? Ma c'è una soluzione alle ferite che ciascuno di noi porta sulla carne? Come ci si può liberare da tali ferite? A tale problema non c'è soluzione! Ma allora che ci stiamo a fare. A piangere le nostre ferite e leccarle senza però poi non arrivare a nulla? No! Io non voglio né devo né posso darvi la soluzione perché non esiste. L'unica cosa che posso dirvi, e che è anche la più importante e basilare, è che mio desiderio è non solo spronarvi a guardare in faccia le vostre ferite, ma a trasformare le vostre ferite in capitale di amore straordinario. Quando un prete fa la consacrazione, che succede. Il pane e il vino diventano corpo e sangue di Cristo, ma il mio occhio umano visibilmente continua a vedere il pane e il vino, ma la mia fede impone a me stesso di credere che lì c'è qualcosa di straordinario, c'è il corpo e sangue di Gesù Cristo nostro Signore. Se volete, funziona così con le ferite. Le ferite si trasformano in capitale di amore straordinario, anche se il mio occhio continua a vedere le ferite.
- Le ferite diventano feritoie della grazia di Dio. Attraverso quelle ferite che passa la grazia di Dio. Le ferite, pertanto, non si eliminano, ma diventano veicoli principali della grazia di Dio. Si potrebbe dire che stiamo mettendo insieme il diavolo e l'acqua santa. Pensare che proprio le tue ferite che tu detesti, che odi, che ti fanno soffrire, che fanno soffrire la persona che tanto ami, sono proprio quei veicoli della grazia di Dio, è qualcosa veramente di incredibile e straordinario. Se in un itinerario prematrimoniale si riuscisse a passare nei cuori dei nubendi solo questo, io credo che avremmo dato loro qualcosa d'importante per affrontare in modo saggio e intelligente la loro vita coniugale e familiare.
- Andiamo, però, prima al vissuto della relazione coniugale per non essere troppo poetici e astratti. Dinanzi alle ferite ci possono creare tre modi di gestire la propria relazione. In modo tecnico, possiamo parlare di relazione dipendente, relazione in-stabile, relazione inter-agente.
  1. La relazione dipendente si viene a creare quando un coniuge s'incontra con la ferita dell'altro e si ferma unicamente solo a questo livello, dando vita ad un rapporto di dipendenza univoca del secondo dal primo. Com'è evidente, in questo tipo di relazione, si verifica un grande squilibrio energetico, perché il primo si occupa del secondo, consumando gran parte delle sue energie, mentre il secondo si lascia assistere, non valorizzando a sufficienza la sua parte sana. Inoltre, chi assiste, in genere si dimentica delle proprie ferite o zone d'ombra, fino al giorno in cui anch'egli scoppia, rifiutandosi di fare il salvatore e la salvatrice. Una relazione di coppia di questo genere difficilmente sarà duratura. La dinamica

è chiara: quello sano esaurirà tutte le sue risorse per dedicarsi al malato, trascurando se stesso, le sue ferite, e non potenziando le sue parti sane, ma anzi emarginandole o vanificandole. Il risultato sarà il fallimento di quella relazione.

2. Nella relazione in-stabile un coniuge con la sua ferita s'incontra con la ferita dell'altro: due persone che fanno emergere solo le loro ferite, senza promuovere le rispettive parti sane. Gli esperti qualificano questo tipo di relazione da *day hospital*. Una coppia di questo genere o si orienta a una relazione morbosamente chiusa su se stessa nel tentativo di proteggersi dall'esterno, ma con un equilibrio sempre precario e instabile, oppure resiste solo perché ognuno dei due trova delle compensazioni al di fuori, ma risulta priva di consistenza positiva e di vitalità interna. Il problema di questa coppia è che non si mettono in atto le risorse migliori, di risanamento o di guarigione presenti in ognuno, ma unicamente quelle malate. È una tipologia di coppia che non potrà avere un grande futuro.
  3. La relazione inter-agente non coincide con una relazione di coppia perfetta, ma con la visione realistica nella quale ciascuno è se stesso, impegnato a far trionfare le parti sane rispetto a quelle ferite, e ognuno è misericordioso per le parti ferite proprie e altrui, impegnandosi a guarire da esse. In questo tipo di coppia, entrambi gli sposi lavorano su se stessi e sulla relazione nuziale, con tenacia e costanza, mettendo in primo piano la valorizzazione delle rispettive parti migliori. Essi realizzano così tre obiettivi di base: riconoscono e condividono le rispettive ferite, evitando di farsi giudici, ma piuttosto medici l'uno dell'altro; s'impegnano ad attivare e promuovere le risorse migliori, risanatrici, della loro identità personale; tendono a dar vita ad una nuzialità il più possibile equilibrata, positiva e soddisfacente. I genitori di questo tipo di relazione non saranno perfetti, ma saranno in grado di trasmettere ai loro figli una consapevolezza relazionale sana, priva di dipendenze o instabilità patologiche.
- Una visione realistica, integrale, matura e misericordiosa della propria relazione coniugale è fondamentale:
1. realistica: guardare la relazione così come si presenta nella sua concretezza senza alcuna idealizzazione e, al contempo, senza alcuna drammatizzazione;
  2. integrale: guardarla in tutti i suoi aspetti, anche quelli meno visibili e che all'occhio umano sembrano marginali, ma tutti importanti e fondamentali;
  3. matura: guardarla senza giudizio rigido e senza commiserazione, ma con profondo e vero equilibrio interiore;
  4. misericordiosa: accogliere la relazione con cuore libero nei confronti di sé e nei confronti dell'altro.
- “Forte come la morte è l'amore” (Ct 8, 6): la Parola di Dio rivela a noi come nell'uomo esiste una potenzialità di amore molto forte, più forte della morte stessa, perché nel cuore dell'uomo sono iscritte delle tracce che dicono a noi stessi come nelle ferite sussiste una forza di amore incredibile. Tali tracce possono enumerati in cinque bisogni fondamentali:
1. il bisogno dell'Infinito: esiste nel cuore umano una nostalgia di una felicità senza fine, di un amore che appaghi questa sete di eternità e di infinito;
  2. il bisogno di amare e di essere amati: essa è una vocazione nativa e fondamentale del cuore umano che niente e nulla potranno mai cancellare;
  3. il bisogno di dare un significato alla vita: dare una risposta soddisfacente e non superficiale ai grandi perché dell'animo umano;
  4. il bisogno di unità e di armonia: l'uomo è fatto nel suo intimo per l'unità e per l'armonia e non per le divisioni;
  5. il bisogno di comunione: l'uomo è fatto non per la solitudine ma per la comunione.
- Tali tratti positivi iscritti nell'uomo sono la base per una piena relazione di amore coniugale. Agostino dice: “Dio che ti ha creato senza dite, non ti salva senza di te”. Qui non si vuole affermare che l'uomo si salva da sé. Sarà sempre Dio a redimere l'uomo. neppure si vuole affermare la

redenzione di Dio nella totale passività dell'uomo. è questa sinergia dell'opera di Dio e dell'opera dell'uomo che dà sapore e bellezza alla relazione di amore coniugale.

➤ Come allora funziona questa interazione tra l'opera di Dio e l'opera dell'uomo?

1. Dio non ti libera dalle tue ferite (mettetevi il cuore in pace).
2. Cristo ha preso su di sé, ha sposato la tua ferita (mistero dell'amore di Dio Padre nel volto del Figlio per opera dello Spirito Santo).
3. Dio usa la tua ferita per mettere in atto la sua potenza salvifica e manifestarla al mondo.
4. La ferita stessa consente a Dio di manifestare la sua opera di redenzione.
5. Tutto ciò si realizza con la tenerezza di Dio, perché è essa che trasforma le ferite in feritoie della grazia di Dio.

## 2<sup>a</sup> CATECHESI

### L'AMORE TRA PADRE/MADRE E FIGLI

*Vangelo di Luca (15, 1-3.11-32)*

*(si legge a più voci accompagnata da un sottofondo musicale)*

<sup>1</sup> Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. <sup>2</sup> I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». <sup>3</sup> Ed egli disse loro questa parabola: [...] <sup>11</sup> «Un uomo aveva due figli. <sup>12</sup> Il più giovane dei due disse al padre: «Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta». Ed egli divise tra loro le sue sostanze. <sup>13</sup> Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. <sup>14</sup> Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. <sup>15</sup> Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. <sup>16</sup> Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. <sup>17</sup> Allora ritornò in sé e disse: «Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! <sup>18</sup> Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; <sup>19</sup> non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati». <sup>20</sup> Si alzò e tornò da suo padre. Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. <sup>21</sup> Il figlio gli disse: «Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio». <sup>22</sup> Ma il padre disse ai servi: «Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. <sup>23</sup> Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, <sup>24</sup> perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». E cominciarono a far festa. <sup>25</sup> Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; <sup>26</sup> chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. <sup>27</sup> Quello gli rispose: «Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo». <sup>28</sup> Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. <sup>29</sup> Ma egli rispose a suo padre: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. <sup>30</sup> Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso». <sup>31</sup> Gli rispose il padre: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; <sup>32</sup> ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato»».

- È Dio che mi parla con la sua Parola per opera dello Spirito Santo:
  - a) non mettersi in ascolto mai per gli altri ma per sé
  - b) non si analizza la Parola come un testo da studio, ma Lo si ascolta
  - c) si fanno domande perché la Parola possa a me domandare
- Dalle piccole domande si arriva alla Grande Domanda (cosa mi vuole comunicare):
  - a) A chi parla? *Farisei e scribi*
  - b) Perché parla? *Essi mormorano perché Lui accoglie i peccatori e mangia con loro.*
  - c) Tutte le altre domande (dove, quando, come) sono elementi fondamentali che mi aiutano a rispondere a queste domande.
- Si usa il genere della parabola. Cos'è la parabola?
  - a) È un racconto, ma non solo.
  - b) È un racconto inventato ma può essere reale.
  - c) Parla di altri in contesti, luoghi e tempi diversi, ma alla fine parla di chi ascolta.
  - d) Sorprende sempre chi ascolta e lo pone dinanzi alla scelta.
- Chi sono i personaggi? Un padre e i suoi due figli. In breve, una famiglia. Che tipo di famiglia? È una famiglia in cui non si parla assolutamente della madre. È assente in questa famiglia? Non lo sappiamo. Sappiamo solo che non entra in scena nella parabola. Il Vangelo non lo dice

esplicitamente, ma tutti siamo concordi nel ruolo fondamentale della madre in una famiglia. Il Vangelo però non parlando della madre, parla però dell'assenza della madre nel momento in cui parla del padre.

- a) Sofferamoci sulla figura del padre. Il padre ha una relazione di distacco con entrambi i figli. È vero, ogni figlio è diverso e vive vite diverse, ma entrambi hanno una relazione di distanza, addirittura di “servi”: entrambi i figli confessano al padre, il primo, di essere disposto a tornare come servo, mentre il secondo confessa al padre di servirlo da tanti anni. Nel Vangelo, allora, appare un padre che ha quasi fallito con i suoi figli. È colpa del padre o dei figli? Il Vangelo non dice molto su questo, ma fa apparire il dramma di una relazione fredda e fallita di paternità e figliolanza. Ritorniamo però al punto di partenza. La madre? Perché è assente? Che cosa avrebbe fatto la madre se fosse stata presente? Sicuramente la madre avrebbe rotto la distanza tra padre e figli, o probabilmente i figli non avrebbero vissuto questa distanza dal padre. Giovanni Paolo II afferma saggiamente in un suo scritto che *“la paternità passa sempre attraverso la maternità”*. Se facciamo caso, però, sembra che in assenza della madre, questo padre assuma quasi dei tratti materni. Esce fuori per il primo figlio inondandolo con gesti di tenerezza in modo fin troppo abbondante (quasi da donna o da madre, non usuali per un uomo), e allo stesso tempo esce fuori per il secondo figlio pregandolo di entrare per la festa. Abbiamo un padre che cambia registro, che fa cose che nella sua vita non aveva mai fatto, un padre che assume atteggiamenti e sentimenti materni per essere vicino ad entrambi i figli. Potremmo dire che più che conversione del figlio prodigo (tornato dal padre più come ragioniere che come convertito perché affamato), siamo alla presenza della conversione del padre: un padre fallito e lontano dai figli (con una madre assente), che alla fine cerca di recuperare entrambi i figli come farebbe una madre.
- b) Adesso analizziamo la figura del figlio più giovane. Il Vangelo dice poco e nulla sul perché e sul quando, ma la frase che egli rivolge al padre dice in breve tante cose. Appare che sia giunto per lui, forse perché diventato maggiorenne, di ereditare da padre il patrimonio che gli spetta. In realtà qui è fondamentale conoscere bene la questione giuridica e sociale del tempo in merito al patrimonio. In altre parole, il figlio eredita il patrimonio non quando il padre è in vita, ma solo e soltanto quando il padre è morto. Nessun figlio si azzarderebbe a chiedere al padre l'eredità, quando ancora il padre è in vita. In breve, il fatto che il figlio reclama il suo diritto di ereditare il patrimonio che gli spetta, in poche parole significa che per lui il padre è già morto. È terribile! Per il figlio il padre non esiste più. Inoltre, a fare questo passo folle non è il primogenito (sappiamo bene come il primogenito ha sempre una preminenza e una corsia preferenziale in quel contesto culturale), ma il più giovane, ovvero il non primogenito, colui che viene dopo, colui che non ha preminenza rispetto al primogenito. La richiesta del figlio, pertanto, scardina ogni canone socioculturale. Esso, però, allo stesso tempo, riafferma un elemento sempre presente nella storia della salvezza raccontata dalla Scrittura. Basta citare Giacobbe che ruba la primogenitura a Esaù. In altre parole, il piccolo prende sempre la preminenza del primo e del grande. Il padre è morto per il figlio e, essendo morto, agisce come un morto e non dice nulla, rimane senza parole. Divide tra i due le sue sostanze senza dire nulla. Avrebbe mille ragioni per parlare e sicuramente per arrabbiarsi con il figlio, non reclama nessun suo diritto. Appare che per il padre non ha più senso esistere ed esserci, perché ormai nel cuore del figlio è morto. Ed è anche strano che il figlio maggiore non dica nulla dinanzi a questa spartizione del patrimonio. Anche lui sa come funziona la storia della successione del patrimonio. Perché anche il maggiore fa silenzio? Anche a lui, in fondo, piace questa storia della divisione, ma parleremo di lui dopo. Il Vangelo racconta che pochi giorni dopo il figlio parte lontano dal padre portando con sé tutto quanto il patrimonio e sperpera tutto. Sorprendente la velocità e il susseguirsi rapido di tutti questi eventi. La lontananza dal padre sembra essere la libertà e la felicità del figlio giovane di fare quello che

gli piace. Probabilmente ciò che non ha trovato nel padre in pochissimi giorni l'ha cercato vivendo in modo dissoluto in modo abbastanza frenetico. La lunga assenza di felicità nella casa paterna ha dato origine a un'esplosione forte di ricerca di compensazione, ma è chiaro che ben presto tutto questo si presenta fallimentare perché non solo è immaginario e ha termine, ma rende poveri e soprattutto soli. La felicità egoistica l'ha rinchiuso nella solitudine. Ha dato tanti soldi a diverse persone per vivere questa vita dissoluta, ma non avendo più soldi rimane solo e nel bisogno. Nessuno si prende cura di lui. Dall'essere padrone di un grande patrimonio e poter fare quello che vuole subito si trasforma in un servo che a nome di un altro pascola i porci. Più in basso di così non poteva finire. Tale condizione però non risolve nessun problema perché il Vangelo fa intendere che rimane nella fame. Pare che il lavoro che fa non gli dà neppure il sostentamento per il suo nutrimento. Sembra che egli lavori gratuitamente. In realtà, il Vangelo sottolinea che i suoi bisogni adesso sono cambiati, ovvero dalla ricerca di una vita dissoluta passa al solo bisogno di nutrirsi delle carrube. Che strano? Il Vangelo però dice che nessuno gli dava nulla, neppure le carrube. Ha ricevuto tantissimo e tutto dal padre, adesso non riceve nulla. Il fatto che non riceve nulla, che è la sua indole originaria (così il Vangelo lo presenta all'inizio nella richiesta del patrimonio), lo porta a ragionare. Non può vivere senza ricevere nulla, allora decide di ritornare dal padre perché spera che dal padre possa continuare a ricevere stavolta non da servo ma da figlio. In realtà tale ragionamento rivela il tipo di rapporto che egli ha con il padre. È una relazione fondata solo sulle cose materiali. Per lui il padre non è mai stato un padre, ma uno da cui ricevere qualcosa per il suo bene. Stavolta però non può più ricevere gratuitamente, ma se lo deve guadagnare come tutti gli altri servi. Torna allora dal padre come servo, ripete le medesime parole che si era detto nel suo ragionamento, ma la risposta del padre è sorprendente e inaspettata. A colui che viene da servo con gli abiti, i sandali e soprattutto l'anello al dito lo riveste da figlio. Il padre non si ferma ai soli gesti di tenerezza di abbraccio e di bacio (quasi fin troppo materni) ma si serve di cose materiali perché il figlio, per la sua indole materiale, ha bisogno di questa visibilità di cose materiali. Il padre conosce bene l'indole del figlio e per comunicare che continuerà a essere figlio e a ricevere in modo gratuito lo continua a colmare delle ricchezze. La festa che fa non lo fa solo per il figlio, ma lo comunica a tutti quasi a ufficializzare il ritorno del figlio e a salvaguardarlo dinanzi a tutti. La festa è probabilmente per il figlio quella felicità che cercava nei lunghi anni di vita nella casa paterna, nella vita dissoluta, ma non l'ha trovata. Finalmente il figlio ritrova quella che da sempre cercava e che il padre, solo il padre riesce a dare perché ha capito il vuoto del figlio più giovane.

- c) L'ultima figura, il figlio maggiore, è colui che sempre fa i suoi doveri, tanto è vero che si trova a lavorare. In fondo, un figlio che lavora come tutti i servi. Allo stesso tempo però reclama anche i suoi diritti perché, tornando dal lavoro, trova una festa di cui lui non era a conoscenza. Nessuno gli aveva detto nulla. È terribile per il suo cuore trovare questo, a tal punto che non può entrare dentro la festa, ma si informa tramite un servo, che gli riferisce le stesse parole che il padre aveva detto a tutti i servi. Paradossale anche il fatto che tutti i servi erano presenti, quasi tornati dal lavoro, mentre l'unico che ancora si trovava a lavorare era solo il figlio maggiore. Si afferma l'immagine di un figlio che lavora più di tutti, perché la sua vita è fatta solo di questo. Le sue parole che egli rivolge al padre che lo supplica di entrare rivelano anche come egli vive nella casa paterna: da servo. Paradossale, il padre divide le sue sostanze, lui continua a rimanere con il padre, le cose che il padre gli ha già dato non le sente ancora sue, ma del padre e attende che il padre gli dia almeno un capretto per fare festa con i suoi amici. Perché? Perché in realtà lui è stato fedele alla legge. Il padre è ancora in vita e non può prendersi ciò che è ancora del padre e che un giorno sarebbe stato suo. Certamente fa a lui rabbia che il padre utilizza ciò che sarebbe stato suo per far festa al figlio più giovane. Il padre trasforma con il suo parlare la gratuità della festa per il figlio in

una necessità, ovvero non si poteva non fare così, ma bisognava far festa. È la possibilità concreta del ritrovamento del figlio che richiede necessariamente la festa. Il Vangelo si conclude, così, senza la risposta del figlio maggiore. Non sapremo mai se ha accettato a noi. La risposta è lasciata agli scribi e ai farisei, i quali rappresentano il figlio maggiore di quel momento. Non sarà mai possibile rispondere positivamente se non si entra nella logica del padre, nella logica del “bisognava far festa”. Solo entrando in questa logica non più della gratuità ma del dovuto solo e soltanto per amore, è possibile fare ciò che agli occhi del mondo è paradossale.

### 3ª CATECHESI

#### L'AMORE TRA FRATELLI E SORELLE

- Ho pensato di ripercorrere con voi una storia biblica, che è una storia di famiglia e di una famiglia problematica, in conflitto. È la storia della famiglia di Giuseppe e la storia di Giuseppe e dei suoi fratelli, dove il problema che si pone è, innanzitutto, un problema di fratellanza. Conoscete la storia. Giacobbe, il padre di questi dodici fratelli, ha un amore di preferenza per Giuseppe. Non si sa bene perché, nel senso che in genere si dà la spiegazione che Giuseppe era nato nella sua vecchiaia. Però lo stesso vale anche per Beniamino, il fratello di Giuseppe, tutti e due i figli della moglie amata da Giacobbe, Rachele.
- Dunque: Giacobbe ama Giuseppe con un amore di preferenza. Fondamentalmente senza motivo, perché sempre l'amore di preferenza è senza motivo. L'amore di preferenza dipende dal fatto che una persona ama un'altra più di tutte. Perché? Perché di sì! È il problema che c'è alla base della scelta di Israele. Perché mai Dio ha scelto Israele e l'ha preferito rispetto a tutti gli altri popoli? Perché era il più grande? No! Perché era il migliore? No! Perché allora? Perché di sì! Perché ha scelto quello! Le preferenze non hanno spiegazioni, però ci sono e nelle famiglie spesso è presente questo problema. Nelle famiglie, quando ci sono dei fratelli, inevitabilmente ci sono delle situazioni di differenza tra questi fratelli, che poi possono essere lette da ciascuno di questi fratelli come situazioni di preferenze di amore da parte dei genitori.
- Se volete questo è anche il problema di Caino e di Abele. Anche quella è una famiglia, la famiglia dell'origine e anche quella è una famiglia segnata dalla tragedia, proprio a motivo di una preferenza non accettata. Lì la preferenza era quella di Dio nei confronti di Abele, che Caino non accetta. E anche quella era una preferenza non motivata. Non c'è nessun motivo che il testo dà per giustificare il fatto che Abele appaia come preferito da Dio rispetto a Caino. Non è vero che Caino era più cattivo di Abele, almeno fino all'omicidio. Sì, si vede poi che questo c'era, ma non che facesse sacrifici peggiori di quelli di Abele, non che avesse fatto cose particolari... C'è che l'amore di preferenza, come ogni amore, è gratuito e l'amore di preferenza non vuol dire che non si ami anche l'altro, ma vuol semplicemente dire che si amano le persone in modo diverso. Ora, chi non è capace di accettare questa diversità, legge la diversità come preferenza ingiusta nei confronti dell'altro. E questo vuol dire mancata accettazione dell'altro come diverso, quindi mancata accettazione del fratello, ma soprattutto perché c'è alla base una mancata accettazione del padre come padre, nel senso che Caino odia Abele, perché non è capace di accettare il modo con cui Dio lo ama; non solo il modo con cui ama Abele, ma anche il modo con cui ama Caino stesso. Se Caino fosse stato felice e contento del modo con cui Dio lo amava, non avrebbe avuto nessun problema nel fatto che anche Abele fosse amato in un modo diverso, che sembra persino migliore, ma questo non crea problemi. Se io sono contento di come mi ama Dio, poi non mi fa problema se Dio ama un altro in un altro modo, se quell'altro riesce meglio di me. Io sono contento di come sono, perché sono il risultato dell'amore di Dio. Quando dunque comincia la gelosia, l'invidia, la rivalità tra fratelli, c'è sì un problema di fratelli, ma c'è fondamentalmente un problema di padre e di accettazione del suo amore.
- Allora, per Caino e Abele, il padre di riferimento era Dio, qui, per questi fratelli della storia di Giuseppe, il padre di riferimento è invece il padre carnale, Giacobbe, che ama in un modo particolare Giuseppe. Il testo – in questo senso – è molto raffinato anche da un punto di vista psicologico. Queste sono situazioni che si ritrovano continuamente nelle nostre famiglie. Giacobbe aveva avuto problemi di preferenza con suo padre Isacco... Il padre preferiva Esaù e Giacobbe era invece il preferito dalla madre, Rebecca. Giacobbe aveva avuto problemi di preferenza e adesso, come avviene spesso inconsciamente, li riproduce nella sua famiglia con i suoi figli. Così si pone questa situazione di una figliolanza mal vissuta, che è quindi anche una fratellanza mal vissuta.
- Ricordate la storia: Giuseppe, amato dal padre, riceve in dono la tunica particolare. C'è tutta una serie di segni che dicono che lui è il preferito e lui, non si sa bene se, ingenuamente o meno, sembra non tentare di diminuire le tensioni, ma anzi addirittura le provoca, andandosene in giro a

raccontare i suoi sogni, soprattutto quello dei covoni che si inchinano e quindi dei fratelli che dovrebbero rendergli omaggio. E allora, già questo era il preferito del padre, poi va in giro a dire che i fratelli dovranno omaggiarlo! Di per sé non è che questo aiuti molto le relazioni fraterne. Tanto non aiuta le relazioni fraterne, che i fratelli smettono definitivamente di essere fratelli di Giuseppe. Per cui Giuseppe viene inviato dal padre dove stavano i fratelli, che appunto non sono più fratelli, non lo salutano neppure e loro, invece di accoglierlo come fratello mandato dal padre, decidono di ucciderlo. Un po' perché non ne possono più - e quindi l'omicidio come manifestazione del rifiuto e della rabbia - un po' anche probabilmente per cercare di sfuggire a quest'ombra che incombe su di loro e cioè il rischio che i sogni di Giuseppe si avverino. C'è dunque una volontà di morte che è rifiuto dell'amore del padre e tentativo di mettersi in qualche modo in salvo. Vi ricordate che Ruben e Giuda intervengono. Non vogliono che il fratello sia ucciso e dicono: buttiamolo nella cisterna! Non è un granché come soluzione, però è un modo per tenerlo vivo e per prendere tempo, se non che passa la carovana e Giuseppe viene venduto. La vendita è una specie di trasposizione simbolica dell'omicidio. In realtà Giuseppe in questo modo è stato eliminato e quindi per i fratelli lui è definitivamente morto.

- A questo punto c'è un'annotazione interessante che fa il testo: dopo averlo gettato nella cisterna, dopo aver compiuto un fatto veramente agghiacciante – questi che sono dei fratelli – si mettono a mangiare. Questo è un bel modo con cui il testo sottolinea l'assoluta crudeltà di questi fratelli e anche l'esasperazione radicale a cui ormai erano arrivati, per cui questi si mettono a mangiare tranquillamente. Ma questo crea anche un gioco perché loro lo gettano nella cisterna e mangiano e poi quando non ci sarà proprio più niente da mangiare, essi dovranno andare in Egitto e lì se lo ritroveranno davanti, vivo, senza saperlo, loro che pensavano in questo modo di essersene liberati per sempre. C'è dunque il cibo che fa da filo conduttore.
- Non bisogna dimenticarsi che, quando Giacobbe, il padre di questi fratelli, aveva ingannato il fratello e il padre, anche lui aveva ingannato il padre con una questione di cibo, portandogli la cacciagione che il padre amava. Siamo davanti ad una famiglia divisa ed in realtà come famiglia è distrutta.
- Nelle nostre famiglie non ci sono tanto figli e fratelli gettati nelle cisterne, però di famiglie distrutte ce ne sono tante e questa storia di Giuseppe può diventare una specie di paradigma, da assumere non nella sua materialità, ma per il senso che rivela. Qui noi siamo davanti ad una famiglia che non ha più nessun punto di coesione, perché la situazione è quella di fratelli che hanno la loro unità tutta basata solo sulla complicità in un delitto e, dall'altra parte, c'è un padre ingannato e disperato. Dunque, la famiglia non c'è più! C'è un padre che non è più capace di essere tale e che viene in qualche modo ridotto all'impotenza dai suoi stessi figli e questi figli che rifiutano il padre e non sono più fratelli, perché sono fratelli, solo perché complici. E la complicità non è fraternità. E allora: ecco che si dipana tutta la nostra storia. Tra l'altro la notizia della morte di Giuseppe al padre viene data mandando la tunica di Giuseppe intrisa di sangue, così che lui pensi che Giuseppe è stato divorato da una belva feroce. Ed è significativo ancora una volta tutto il gioco, perché prendono del sangue di capretto per ingannare il padre e Giacobbe per ingannare suo padre Isacco aveva ugualmente usato il capretto. C'è questa specie di cicli che ritornano e che ritroviamo nella nostra storia e nelle nostre famiglie di uomini, proprio perché ciò che i padri hanno vissuto, poi comunque, in qualche modo, tendono a riprodurlo con i figli e questa è una dimensione che bisogna tenere d'occhio.
- Giuseppe viene dunque venduto e portato in Egitto. Sappiamo lì di varie vicende; ci sono ancora di mezzo i sogni e proprio per l'interpretazione dei sogni Giuseppe diventa secondo solo a Faraone nel paese d'Egitto per tutta la nota faccenda del grano messo da parte che poi serve per il tempo della carestia. Carestia che tocca anche il paese di Canaan, cosicché a un certo punto Giacobbe deve inviare i suoi figli in Egitto a cercare il grano e li invia, però, tenendosi con sé Beniamino. Lui è l'unico altro figlio di Rachele, la moglie amata da Giacobbe... Giacobbe ha già perso Giuseppe, è chiaro che non vuole perdere anche Beniamino e se lo tiene a casa, perché è il più piccolo, e così gli altri fratelli partono. Arrivano in Egitto, si incontrano con Giuseppe, si inchinano davanti a lui e –

questo è significativo – i sogni cominciano ad avverarsi - ma loro non lo sanno, perché loro non riescono a riconoscere Giuseppe. Ormai è passato del tempo, lui si è “egizianizzato”. Ma, soprattutto, l'impossibilità di Giuseppe di riconoscere i fratelli è simbolicamente l'impossibilità per questi fratelli di accettarlo come fratello. Essi lo hanno voluto morto e per loro è morto e quindi, quando se lo ritrovano davanti vivo, non riescono a riconoscerlo.

- Ciò è simbolicamente molto significativo. Giuseppe decide di recuperare questi fratelli lui, che è ancora fratello, mentre loro non sono più fratelli di lui. E così decide di aiutare i suoi fratelli a ridiventare tali. E comincia allora il cammino di presa di coscienza che Giuseppe fa fare loro e che comincia con il mettere i fratelli in una situazione di difficoltà; non tanto per vendicarsi e per ripagarli con la loro stessa moneta, ma perché è necessario che il cammino di peccato che questi fratelli hanno percorso sia ripercorso a ritroso, sia recuperato e per trasformare il male in bene bisogna passare inevitabilmente attraverso la sofferenza. Allora Giuseppe crea una situazione di difficoltà e di sofferenza per i suoi fratelli, non per vendetta, ma per amore, perché vuole che i suoi fratelli facciano un cammino di conversione.
- Così li accusa di essere spie ed essi davanti a questa accusa sono costretti a rivelarsi e a dire chi sono. Sono pieni di paura, perché sono davanti ad uomo straniero, che non conoscono, che parla una lingua diversa dalla loro, potente. Sanno che la vita è nelle sue mani e si sentono improvvisamente dire: voi siete spie! Come fare a dimostrare che non è vero? E allora dicono chi sono, dicendo più di quello che dovrebbero dire. Dicono: noi siamo figli di un solo padre; eravamo dodici, adesso un fratello non c'è più, l'altro è rimasto con il padre... No! Noi non siamo spie! Giuseppe li sta accusando di essere spie e loro dicono di non esserlo! Non siamo spie, perché siamo figli di un solo uomo! Non si vede bene perché mai l'essere figli di un solo uomo sia in contraddizione con il fatto di essere spie. Loro probabilmente stanno cercando di portare la cosa su un piano familiare; perché dunque sono accusati su un piano nazionale? Però il loro parlare non è pertinente e soprattutto che c'entra il fatto che un fratello non c'è più e che c'entra il fatto che l'altro fratello è rimasto in Canaan? Perché mai questo dovrebbe essere una prova della loro onestà? La loro risposta non è pertinente nei confronti dell'accusa di Giuseppe, ma è perfettamente pertinente, invece, nella misura in cui si capisce che, quando uno si porta dietro il peso del peccato, quando poi si trova in difficoltà e ha paura, in qualche modo cerca di confessarlo, in qualche modo il peccato ritorna su, in qualche modo si rivela, anche se uno non vuole. E questi cominciano a rivelare che un fratello non c'è più! Giuseppe coglie la palla al balzo e, prima li sconcerta, mettendoli in prigione, lasciandoli lì nel loro brodo per tre giorni, poi, operando un cambiamento di decisione, che li sconcerta ancora di più. Infatti prima aveva detto: uno di voi andrà a prendere l'altro fratello e voi rimanete qui. Poi li lascia in prigione e poi dice ancora: andate via tutti, uno solo di voi rimane qui! Essi capiscono sempre di meno e sempre più vivono il fatto di essere in balia di questo che, oltretutto, sembra uno che cambia idea continuamente, mezzo matto. Vai a capire questo cosa fa! Dunque cresce l'angoscia nei fratelli, questo sentirsi in balia di Giuseppe; uno allora viene tenuto e tutti gli altri vengono inviati ad andare a prendere Beniamino per portarlo da Giuseppe, con questo discorso che va nella linea dei fratelli, ma che è appunto del tutto non pertinente e che è quello di Giuseppe che dice: se voi mi riportate qui il fratello che avete lasciato in Canaan, io saprò che voi non siete spie. Giuseppe va nella linea tracciata dai fratelli, dove il fatto delle spie è molto chiaramente solo un modo perché questi si rendano conto. E loro si rendono conto. Perché loro a questo punto sanno di essere completamente in mano di questo potentissimo sconosciuto. “E allora si dissero l'un l'altro: certo su di noi grava la colpa nei riguardi di nostro fratello, perché abbiamo visto la sua angoscia quando ci supplicava e non lo abbiamo ascoltato, per questo ci è venuta addosso questa angoscia!” Il sangue del fratello pesa addosso e quello che sta avvenendo viene da loro percepito come una punizione, perché l'angoscia che stanno provando adesso ricorda loro l'angoscia di Giuseppe. E questo essere completamente in balia di questo qui ricorda quell'essere totalmente in balia di Giuseppe, gettato in fondo alla cisterna e poi addirittura venduto come se fosse un oggetto.
- Giuseppe sta cominciando a ottenere i primi risultati, perché sta cominciando a far emergere la coscienza della colpa in questi suoi fratelli e contemporaneamente si prende cura di loro, perché gli

dà il grano e consente quindi a loro di tornare in patria e di dare vita alle loro famiglie e quindi al padre Giacobbe. Allora: questi ritornano, ritornano da Giacobbe. Vi ricordate che c'è la strana scena, ripetuta due volte, di loro che aprono il sacco e trovano dentro il denaro. Così si spaventano ancora di più, perché quello là, mezzo matto, gli aveva detto: voi siete spie! Adesso avrà l'occasione per dire: voi siete anche ladri! Infatti si ritrovano con il denaro, come se avessero portato via il grano senza pagare. Non capiscono e hanno paura! Comunque tornano da Giacobbe e adesso in qualche modo loro si ritrovano nella stessa situazione dei tempi di Giuseppe, perché ancora una volta tornano dal padre e ancora una volta c'è un fratello in meno. A quei tempi c'era in meno Giuseppe e hanno detto: un leone lo ha sbranato! Adesso non c'è Simeone e se l'è sbranato un altro leone, cioè il potente, folle d'Egitto. Tornano senza uno e questo tornare senza uno, a motivo di quell'altro uno che è lì adesso, condiziona tutto. Perché loro tornano dicendo: se vogliamo riavere Simeone, dobbiamo tornare lì con Beniamino. E Giacobbe, davanti a questa prospettiva dice: no! Io Beniamino non lo lascio andare; anzi ancora di più! Giacobbe dice: voi mi avete privato dei figli. Lo dice solo perché è angosciato, addolorato e amareggiato, ma sta dicendo la verità senza saperlo! Voi mi avete privato dei figli, Giuseppe non c'è più! Simeone non c'è più e Beniamino me lo volete prendere! No! Perché tutto questo ricade su di me! Allora c'è Ruben che dice: mi faccio garante e lui dice: no! Il mio figlio non verrà laggiù con voi, perché suo fratello è morto ed egli è rimasto solo! Se gli capitasse una disgrazia, voi fareste scendere la mia canizie negli inferi! Allora: vedete che cosa è riuscito a fare Giuseppe! Giuseppe, che è vivo, sta guidando il gioco, perché è lui che ha tenuto lì Simeone, è lui che ha chiesto che gli riportino Beniamino! È lui, dunque, che tira le file del gioco, perché è vivo, ma in realtà sta condizionando tutto, perché è creduto morto. Giacobbe non vuole mandare Beniamino, perché è convinto che Giuseppe sia morto e allora, avendo perso Giuseppe, non vuole perdere anche l'unico altro figlio di Rachele. Se Giacobbe sapesse che Giuseppe è vivo potrebbe mandare Beniamino, ma invece, siccome lui sa che Giuseppe è morto, allora non manda Beniamino; ma se non manda Beniamino, allora non riesce neanche a riprendere Simeone. Questo fatto che Giuseppe è morto impedisce la liberazione di Simeone, ma tutto questo sta avvenendo perché in realtà lui è vivo e sta facendo questo suo gioco. Allora, questo essere contemporaneamente vivo e morto di Giuseppe è ciò che condiziona tutto quanto e, d'altra parte, questo suo essere contemporaneamente vivo e morto è determinato dal fatto che i fratelli hanno commesso il loro peccato e non lo hanno confessato. Giuseppe è contemporaneamente vivo e morto, perché i fratelli hanno mentito, dicendo che è morto! Non hanno saputo confessare il fatto di averlo venduto e allora questo peccato non confessato dei fratelli, adesso fa' sì che Giuseppe sia contemporaneamente vivo e morto e che di fatto tutta la storia venga bloccata.

- Beniamino non parte, Simeone rimane laggiù, loro rimangono lì e aspettano di morire, perché, quando poi il grano finisce, non resta che morire. Solo che poi, davanti alla morte, l'istinto di sopravvivenza prende il sopravvento e poiché finisce il grano Giacobbe cede e manda Beniamino. Questi devono necessariamente tornare in Egitto per prendere altro grano. I fratelli si rimettono in marcia e ritornano in Egitto; hanno il problema di quel denaro nei sacchi, si ingraziano il vice di Giuseppe. Questi li rassicura, ma loro non capiscono cosa sta succedendo, non sanno se credere o non credere a queste rassicurazioni, poi però vengono invitati al banchetto. Quindi prima sono lì che pensano: chissà adesso questi che cosa ci fanno per questa faccenda del denaro! Poi invece vengono invitati al banchetto e quindi cominciano a pensare che tutto sommato è vero; le parole che gli hanno detto sono vere, non devono temere nulla! Lì, nel banchetto, però cominciano a succedere cose strane: viene data una porzione doppia a Beniamino. Perché? Che cosa sta succedendo? Questi poi parlano un'altra lingua; quindi non riescono a capire cosa succede. Il pazzo là dovrebbe restituire Simeone, però dà la doppia razione a Beniamino. Che cosa sta succedendo? Si volesse tenere Beniamino! E l'angoscia cresce, finché vengono rimandati, partono... gran sospiro di sollievo! Non c'è più da avere paura e nel momento in cui la tensione si abbassa, nel momento in cui non sono più sulla difensiva, in cui si è più vulnerabili, Giuseppe dà l'ultima mazzata! Perché? Mentre loro sono tranquilli, perché finalmente è andata, e sono nel viaggio di ritorno, li fa inseguire, bloccare da quello stesso suo vice che li aveva rassicurati e che adesso invece è diventato una belva.

E quindi ancora una volta questo sconcerta i fratelli, e vengono accusati di aver rubato la coppa di Giuseppe, che non è una coppa qualsiasi, ma che è la coppa attraverso cui Giuseppe fa le divinazioni e interpreta i sogni. I fratelli si sanno innocenti di questa colpa, come si sapevano innocenti del fatto di essere spie. Dunque, ancora una volta dicono: non è vero! E allora: aprite pure i sacchi e se trovate la coppa, chi ha la coppa sarà nostro prigioniero! Loro sono tranquilli, tanto non hanno commesso questa colpa. Ne hanno commessa un'altra molto peggiore, ma quella tanto non la sa nessuno! E allora: aprite pure i sacchi! Aprono i sacchi e la coppa viene trovata nel sacco di Beniamino e quindi ora Beniamino deve essere tenuto in ostaggio; ora è Beniamino quello che deve morire.

- Davanti a questo i fratelli finalmente non sono più complici, ma diventano solidali e davanti alla prospettiva che Beniamino debba pagare, loro dicono: allora no! Paghiamo tutti insieme! La complicità è diventata solidarietà! Ora i fratelli sono ritornati ad essere fratelli, pronti a pagare insieme. Con una frase molto significativa che dice Giuda: che diremo al mio signore, come parlare, come giustificarci? Dio ha scoperto la colpa dei tuoi servi. Ed eccoci schiavi del mio signore noi e colui che è stato trovato in possesso della coppa. Dio ha scoperto la colpa dei tuoi servi, solo che la colpa di cui lui sta parlando non è quella della coppa, è quella di aver venduto il fratello, ma Giuda pensa che tanto colui a cui sta dicendo questa frase non possa saper nulla di quello che è avvenuto, lui non sa che quello è Giuseppe! E lui parla a Giuseppe di quello che hanno fatto a Giuseppe, convinto che tanto Giuseppe non possa capire e che Giuseppe avrebbe interpretato come la colpa della coppa. E invece Giuseppe capisce ed era lì che li voleva portare. E allora Giuseppe interviene e offre la libertà a tutti in cambio di Beniamino. A questo punto Giuda di nuovo interviene raccontando tutta la storia, gli incontri precedenti, di come loro avevano convinto il padre a lasciare Beniamino, del fatto che lui si era fatto garante, perché Beniamino potesse partire e dice Giuda: e adesso, se noi torniamo senza nostro fratello, per nostro padre è la fine, perché nostro padre ama Beniamino più di tutti. E c'è la frase: l'amore del padre per Beniamino è troppo grande, la vita dell'uno è legata alla vita dell'altro. Questo Giuda non lo può dire di se stesso e infatti può dire tranquillamente: tieni me, ma rimanda Beniamino! Perché, se Beniamino non torna, nostro padre muore. Se invece non torno io, nostro padre continua a vivere. Dunque, Giuda sta dicendo: Beniamino è amato più di me! Beniamino è amato più di tutti noi fratelli messi insieme. Ebbene, proprio a motivo di questo, Giuda dice: prendi me! Allora, l'amore del padre che, ai tempi di Giuseppe, era stata proprio la causa della decisione di uccidere Giuseppe, l'amore del padre, che era stato il motivo per quella decisione, adesso quello stesso amore di preferenza diventa invece il motivo per offrire la propria vita. L'amore di preferenza del padre era stato il motivo per uccidere, adesso diventa il motivo per consegnare la propria vita e morire al posto del fratello amato. Non si tratta più di uccidere il fratello amato dal padre, ma di morire al suo posto. E proprio a motivo del fatto che il padre lo ama di più!
- La gelosia è completamente riassorbita ed è diventata amore fraterno ed è diventata anche amore filiale, perché è l'amore fraterno nei confronti di Beniamino, ma è soprattutto l'amore filiale nei confronti del padre. Giuda, per amore del padre, accetta di morire e per amore di un padre che ama Beniamino più di tutti gli altri; accetta di morire per amore di un padre che ama un altro più di lui.
- Questo è il vero amore filiale; questa è la vera accoglienza del Padre e questo è anche il vero amore fraterno. E questo è, per i fratelli di Giuseppe, il compimento del cammino che Giuseppe voleva far fare loro. Voleva farli ritornare ad essere fratelli, perché voleva che tornassero ad essere figli ed ora questo è avvenuto. Il peccato è stato completamente riassorbito, perché quello che era motivo di peccato, adesso è diventato motivo dell'amore più grande, che è dare la vita per gli amici. La conversione ora è totale. Chi ha ucciso è diventato invece capace di morire per gli altri. Il peccato è stato completamente riassorbito e allora adesso Giuseppe può anche manifestarsi. Giuseppe si manifesta, i fratelli possono finalmente riconoscerlo, perché avendo finalmente riconosciuto il padre si possono anche riconoscere come fratelli e questo ricrea la famiglia. Ma questo è possibile solo perché Giuseppe ha perdonato! Non c'era cammino possibile per i fratelli, per convertirsi e non c'era cammino possibile perché la famiglia potesse ritornare ad essere tale, se non perché c'è stato

qualcuno che ha subito l'ingiustizia, la violenza, qualcuno che è stato vittima e che invece di rispondere al male con il male, ha risposto al male con il bene, ha perdonato. Ed è solo su questo perdono di Giuseppe che si basa tutta la storia. Poiché Giuseppe ha perdonato, ha potuto aiutare i fratelli a fare il cammino della figliolanza e della fratellanza. E poiché Giuseppe ha perdonato, la famiglia è tornata ad essere famiglia.

- E questo è paradigmatico, dove paradigma vuol dire che non è la materialità che è significativa, ma il senso che il testo rivela. Il senso che il testo rivela e che è significativo per le nostre famiglie è che, perché le famiglie siano tali, perché possano restare unite e perché possano eventualmente ricomporsi dopo la frattura, bisogna che ci sia qualcuno che perdona! Bisogna che ci sia qualcuno che rinuncia alle proprie rivendicazioni per far prevalere il bene dell'altro e il bene comune. Bisogna che ci sia qualcuno che cede, ma non per debolezza, quanto perché portatore di una forza più grande. Bisogna che il più forte, quello cioè che è capace di amare di più, perché quella è la vera forza, accetti di cedere. Il più forte accetti di difendere la debolezza, accetti di perdonare, di rinunciare anche ai propri diritti per salvaguardare invece il bene comune.
- Questo è vero delle famiglie, ma questo è vero anche di quella grande famiglia che è la chiesa. E allora adesso, quando si è capito questo, i fratelli ridiventano fratelli, ridiventano figli e compare allora, a questo punto, il vero protagonista che è Dio. Dio che, da Giuseppe, viene proclamato come colui che si inserisce nella storia degli uomini per cambiarla. Dio come Colui che trasforma la storia di morte in storia di vita. “Dio che è Colui che mi ha mandato qui prima di voi, perché io potessi farvi vivere e se voi avevate pensato il male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire al bene per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso!” Il Dio della vita che entra dentro la storia di morte degli uomini per trasformarla. Ma questo è possibile perché il perdono di Dio si incarna nel perdono di un uomo. Dio può perdonare perché Giuseppe ha perdonato. Allora, cambiano le prospettive: il male è cambiato in bene e i sogni di Giuseppe si avverano, ma non come pensavano i fratelli. Perché effettivamente i fratelli si prostrano davanti a Giuseppe, ma non è per l'umiliazione, quanto perché l'hanno ritrovato. E il sole, cioè il padre, non si prostra. Il padre, Giacobbe, invece abbraccia Giuseppe. Ecco il compimento dei sogni di Giuseppe; il compimento dei sogni non è la prostrazione, ma è che finalmente Giuseppe entra nel suo ruolo di figlio e, da fratello, consente anche ai fratelli di entrare pienamente nella loro verità di fratelli e di figli capaci di lasciarsi amare come il padre vuole amare e come Dio vuole amarci.
- Così la famiglia si ricompone e Dio può rivelarsi e può farsi presente dentro questa famiglia e può allora veramente ricolmarla del suo amore, che si incarna poi nell'amore del Padre, nell'amore dei fratelli, facendo definitivamente trionfare la vita, perché la vita – quella vera – è possibile solo quando è una vita perdonata